

QUANDO ERO CLOCCO

LA SAGA DI UNA FAMIGLIA TICINESE IN FUGA

Un film di Stefano Knuchel



CARTELLA

ST  MPA



DISTRIBUTION

OUTSIDE THE BOX
RUE DE LA SAVONNERIE, 4
1020 - RENENS
INFO@OUTSIDE-THEBOX.CH
+41 21 635 14 34

PRESSE

CHRISTIAN STRÖHLE
CHRISTIAN@SUPER-MARKET.CH
+41 79 390 4769

INDICE

1. SINOSSI
2. NOTA DEL REGISTA
3. BIO - FILMOGRAFIA DEL REGISTA
4. INCONTRO CON STEFANO KNUCHEL
5. CAST & CREW
6. CONTATTI



“Un film eccentrico,
ameno, malinconico,
pieno di vita e
sfolgorante
di contraddizioni.”

BIOGRAFILM FESTIVAL BOLOGNA

Sono sopravvissuti ad alcol, droghe, galera, depressione: Stefano Knuchel ci presenta la sua famiglia, che dagli anni '60 a oggi, tra vizi e euforia, gli ha regalato un'educazione particolare. E ci presenta se stesso, ricostruendo la propria identità nel racconto di un personaggio tragicomico: la vita on the road per fuggire dopo le truffe del padre, il variegato parentado, i nightclub e la fantasia ma anche l'incertezza, la mancanza di una bussola morale. Per reinterpretae la propria infanzia, veste i panni del cantante francese Claude François detto Cloclo.

Da diversi anni un noto produttore mi proponeva di fare un documentario sulla vita delirante della mia famiglia.

Non volevo farlo finché non avessi trovato una chiave di lettura che andasse al di là del semplice fatto di raccontare le avventure picaresche e le fughe senza fine dei Knuchel dalla polizia.

Quando all'improvviso ho visto in questa storia quella stessa necessità di sfuggire dalla realtà che ha sempre segnato mio padre e che, pertanto, ha condizionato la mia vita il mio modo di pensare.

Ma, come tutti sappiamo, la fuga dalla realtà provoca sempre un catastrofe. Nostro padre ci ha portati alla rovina, e la mia famiglia non lo ha mai perdonato per tutto quello che è accaduto.

Ma io sì, lo perdono, e ho voluto fare questo documentario anche per dimostrargli il mio amore e il mio perdono.

E allora gli dico : divertiti ancora !

« ISTRIONICO, DISSACRANTE E CARISMATICO »
(Non Solo Cinema)



2. NOTA DEL REGISTA





Stefano Kunchel nasce a Locarno (Svizzera) nel 1966 e trascorre la sua infanzia viaggiando per l'Europa con i suoi genitori. Studia musica, recitazione e ballo, senza mai frequentare la scuola dell'obbligo. Nel 1987 ottiene un diploma al Conservatorio di Friburgo con l'illustre arrangiatore Francy Boland. Nel 1988 comincia a fare il DJ a Rete 3 e diventa responsabile delle interviste al dipartimento culturale. Nel 1998 si trasferisce alla televisione svizzera, in quanto autore e conduttore di programmi sperimentali. Inizia a lavorare come critico cinematografico. Nel 2004 fonda la società di produzione Venus and beyond e dirige il suo primo documentario, "Nocaut" presentato alla Semaine de la critique al Festival di Locarno. Nel 2009, il suo documentario "Hugo en Afrique" è selezionato al concorso Orizzonti, alla 66ª Mostra del cinema di Venezia. Dal 2012 dirige la Filmmakers Academy del Festival del film di Locarno, una iniziativa per giovani registi di tutto il mondo, volta a scoprire nuovi talenti. Stefano Kunchel non ha mai smesso di comporre musica per il teatro, sigle televisive e brani pop e jazz.

2004 “Nocaut”

Documentario, 75 minuti, 35mm. Presentato in concorso al Festival di Locarno (vincitore del Premio della stampa), Havana e Innsbruck.

Distribuzione internazionale, curata in Italia da Fandango e Cecchi Gori.

2005 “Paint Me a Life”

Documentario, 52 minuti, video HD. La rinascita di Timor Est dopo la guerra civile vista attraverso una singolare scuola di Belle Arti.

In collaborazione con il premio Nobel per la pace e primo ministro timorese José Ramos Horta. Il film è stato presentato al Festival di Locarno 2005 come Special Event.

2007 “Locarno 60”

Documentario, 120 minuti, video/35mm. Celebrazione della storia del Festival del film di Locarno, presentato in occasione della 60° edizione del Festival.

2009 “Hugo en Afrique”

Documentario, 91 minuti, HD. Il rapporto del celebre fumettista Hugo Pratt con l’Africa attraverso la sua infanzia trascorsa in Etiopia durante la seconda guerra mondiale. Selezionato in competizione al 66° Festival di Venezia. Premio della Critica per la Migliore Regia.

2011 “Projet Corrida”

Documentario, 30 minuti, HD. Il grande nome della fotografia svizzera René Burri si confronta con il fotografo ticinese Marco D’anna sul tema della corrida. Presentato al Festival di Locarno





«UN VERO TOUR DE FORCE!»
(NZZ)



4. INCONTRO CON STEFANO KNUCHEL

Quando hai sentito il bisogno di fare questo film sulla storia della tua famiglia? Da quando questo progetto era nel cassetto?

Nel film cito una frase di uno scrittore francese: “la vita consiste nel risolvere un ricordo”. Purtroppo a volte non è possibile, però la cosa bella è che, grazie a questo film, io l’ho risolto. “Quando ero Cloclo” racconta proprio come ci sono riuscito, e spero che questo possa aiutare gli altri ad affrontare i loro ricordi. Il film è dunque nato nel momento in cui ho risolto il ricordo sulla mia famiglia, che può riassumersi nella scomparsa e nella ricomparsa di mio padre. Viste le avventure che abbiamo passato, ho anche pensato che era un miracolo che la nostra numerosa famiglia fosse ancora tutta in vita, e questo andava raccontato prima che fosse troppo tardi. Purtroppo questo assume oggi un senso ancora più profondo, poiché nel frattempo mia madre è scomparsa.

Ad un certo punto, ognuno di noi cerca di ricomporre i ricordi della propria infanzia. C’è chi cerca negli scatoloni in soffitta, chi sfoglia vecchi album fotografici. Tu invece hai fatto un film. Come può, un film così intimo e privato, suscitare delle emozioni a un grande pubblico?

Questo è un film molto importante nella mia vita, ma voleva essere soprattutto un gesto verso il pubblico. Un gesto artistico non è per forza una cosa fantastica o geniale. La natura del gesto artistico è innanzi tutto la capacità di sacrificarsi per gli altri. Mi sembra che oggi la gente si metta

sempre di più “a nudo” sui social, esponendo la propria vita. Però non osa analizzarla, non osa metterne in evidenza i punti deboli e critici anzi, fa di tutto per nasconderli. Per chi fa un lavoro artistico e creativo è primordiale essere in grado di esorcizzare certi aspetti della vita privata. Qualcuno potrebbe dirmi: “ma tu sei pazzo, sei un personaggio pubblico, e affermi che tuo padre era un truffatore, che ha fatto prigionie, che hai fratelli tossicomani, mentre altri sono pazzi”. Io rispondo: “sono fiero di questa famiglia”. Non si può far altro che essere fieri della propria famiglia. Io voglio far passare questo messaggio al pubblico. Potevo anche decidere di non fare il film, per quanto mi riguarda avevo già guarito il ricordo legato alla mia famiglia, ma volevo cercare di provocare delle emozioni, lasciare un sentimento di liberazione al pubblico. Quel sentimento inebriante che ho provato io. Questa idea nasce da un incontro con il regista Jodorowsky, durante un corso sull’analisi simbolica dei tarocchi. In un momento di complicità, lui mi ha detto che non aveva più voglia di fare film per far soffrire la gente, ma al contrario, per farla sentire meglio. Non in modo stupido e superficiale, dicendo: “va tutto bene, la vita è tutta rosa”, no! La vita è dura, fa male, ti uccide. Però c’è una volontà di stare al mondo e un bisogno di approfittare della vita. Questo è forse uno dei messaggi più forti che puoi trasmettere al pubblico. La discussione con Jodorowsky mi ha molto segnato, al punto che mi sono chiesto: “perché faccio dei film?”. Non voglio diventare Spielberg, e non lo diventerò mai, ma se posso, mi piacerebbe regalare una visione più interessante, profonda e positiva della vita. È questo il mio scopo.

Come hai lavorato sulla messa in scena? È stato difficile mettere in scena te stesso?

Per me era essenziale mettermi a nudo e dunque per forza dovevo inserirmi nel film. Volevo essere me stesso fino in fondo perché questo atto, o lo fai o non lo fai. È inutile farlo e poi nascondersi. Il documentario è costruito a mia immagine e somiglianza. Io adoro raccontare, mi esprimo di più attraverso la parola che attraverso le immagini, era quindi importante che lo narrassi in prima perso-



na. Penso di essere al contempo lucido e completamente naïf, e questo si ritrova nel film. Il film è strutturato così come è strutturato il mio carattere, nel piccolo tentativo disperato, che accomuna ogni regista, di essere unico. Io credo che qualcuno, vedendolo, possa ridere o non ridere, essere commosso o no, ma non credo che possa dire “ah! ma io questo film l’ho già visto”. Questo direi proprio di no. Ho fatto anche una scelta di regia molto sobria, perché la storia è già abbastanza folle! Se avessi esagerato, sarebbe diventato un specie di Amélie Poulain, ma fatto fuori contesto.

Il tuo è un lavoro magistrale sulla memoria, un viaggio fra ricordi e le fantasie infantili. Si può fuggire quanto si vuole, ma poi purtroppo, ad un certo punto, la polizia ci trova e ci riconduce alle nostre responsabilità. Puoi parlarci di questo elemento, che diventa forse una metafora più ampia per parlare del contrasto tra la fantasia e la realtà?

Ho passato tutta l’infanzia in fuga, con mio padre costantemente ricercato dalla polizia; da noi una parola normale in casa era “Interpol”. (Non so quanti di voi, da ragazzini, abbiano usato questa parola, praticamente durante ogni pranzo!). Poi la polizia è diventata una metafora più grande, che mi ha inseguito per tutta la vita. Ho l’impressione di essere sempre inseguito dall’ordine e dalle imposizioni, e in un qualche modo la fuga è data da questa follia, da questa genialità che aveva mio padre, di essere un po’ fuori dalle regole. Certo repressibile, però al contempo null’altro che un tentativo di liberarsi da qualcosa che vuole costringerti dentro certi paletti. Anch’io ho costantemente questo bisogno.

Fare film, ti permette dunque di non smettere mai di fuggire?

Il titolo inglese, che in principio era anche quello originale era: “We hate reality”, “Odiamo la realtà”. Diventare grande mi ha dato una certezza: non sopporto la realtà per quello che è. Ho sempre voglia di ritoccarla, che in fondo è la grande malattia che colpisce chiunque faccia cinema. Il film che mi commuove maggiormente è un musical francese di Jacques Demy, “Les Demoiselles de Rochefort”, dove tutti cantano e sono felici, in una realtà idealizzata nella quale però ti rendi

conto che il regista soffre enormemente all’idea che la vita non sia veramente così. Se dovessi accettare la realtà per quello che è, dalla mattina alla sera, senza metterci un grammo di trucco come regista, come artista, impazzirei nel giro di 24 ore.

Hai citato Jacques Demy. Quando lavori, quali sono le tue referenze cinematografiche?

Io sono un cinefilo, guardo tantissimi film. Abito nei film. Al tempo stesso quando li faccio, sicuramente sono influenzato, però non ho un riferimento preciso. Da bambino ho visto tre film che mi hanno colpito: uno di Fellini, uno di Buñuel e uno di Tarkovskij. Solo tempo dopo ho capito perché li amassi così tanto: tutti e tre cercano di spostare la realtà, cercano di creare questo loop temporale, morale ed estetico, dando forma a una bolla fuori dal tempo, dentro la quale si può vivere e viaggiare. Questo è forse il principio del cinema: giocare con le lancette dell’orologio, e quindi con il concetto d’immortalità.

Paradossalmente non sono un feticista della forma, mi piace di più l’effetto che un film può provocare. Quel effetto di straniamento, che ti pervade ancora a lungo una volta finiti i titoli di coda e nel quale ti vorresti rituffare ricominciando il film da capo. I film di Fellini, Buñuel e Tarkovskij li ho visti trenta, quaranta, cinquanta volte, perché desidero abitare quei luoghi e quelle storie. Ecco, vorrei tanto poter regalare ai miei spettatori questa stessa sensazione.

Lavori da sempre con la musica, hai ottenuto un diploma al conservatorio di Friburgo dove hai studiato arrangiamento con il grande Francy Boland. Non hai mai smesso di comporre, per il teatro, la televisive, brani pop e jazz. La musica è un elemento essenziale di “Quando ero Cloclo”, così come sembra esserlo nella tua vita. Come hai lavorato su questo aspetto? Ci puoi raccontare la tua incarnazione nel personaggio di Cloclo?

Prima di tutto, per me è stato uno sfogo pazzesco! Ho fatto diversi documentari e film, ma non sono mai riuscito a utilizzare le mie musiche; proprio io, che sono nato come musicista! “Quando ero Cloclo” è quindi farcito di canzoni che ho composto, e altre che sono nate dalla collaborazione



con il mio caro amico Sergio de Laurentiis. Prima di cominciare il mio percorso da regista avevamo addirittura iniziato un dialogo con il manager di Bob Marley e Steve Winwood, un percorso che purtroppo si è interrotto, ma che aveva le sue potenzialità. Ho quindi recuperato tutti i miei brani e li ho disseminati all'interno del film. Un produttore, dopo aver visto "Quando ero Cloclo" mi ha detto: "Stefano, che bel film! Ma come farai con i diritti d'autore per le musiche?" Al che gli rispondo, "guarda che sono praticamente tutte mie!".

Io e mia madre siamo cresciuti con l'amore per Claude François, a tal punto che io l'ho reincarnato! Per il film ho scritto e interpretato una canzone per mia madre in stile Claude François che parla appunto delle mie performances di imitatore, quando io e mia madre credevamo ancora che io fossi la sua reincarnazione! La cosa folle è che l'ho fatta ascoltare a un amico francese. Per scherzare, gli ho detto che per il mio film avevo scelto uno dei brani meno noti di Claude François. Dopo averla ascoltata, mi ha confessato che effettivamente non la conosceva. Il mio amico ci è cascato! Ha creduto che fosse veramente una canzone interpretata dal mitico Cloclo! E diciamolo francamente: io faccio assolutamente schifo come cantante! Penso che sia l'unico brano che io sia riuscito a cantare in vita mia!

Nel documentario c'è anche uno stile musicale che definirei "chic lounge", legato soprattutto agli anni '50 e '60, che spesso i musicofili giudicano in modo malevolo. Forse non hanno tutti i torti, è una musica da serie B. Però ha un vantaggio: essere il riverbero delle grandi musiche. C'è molta poesia in questo riverbero. È una musica che ti dà l'impressione, cosa che adoro, di essere fuori dal tempo.

Per girare molte scene hai dovuto ripercorrere a ritroso le fughe della tua famiglia: da Torremolinos a Ginevra, da Marsiglia a Crans Montana. Come è stato riscoprire questi luoghi della tua memoria? Hai potuto riconoscerli nonostante i cambiamenti? E poi c'è il Ticino, le tue radici, la tua casa.

Questa è stata forse la cosa più straziante per me. Mi sono ricordato di un'intervista che avevo fatto 20 anni fa al cantante africano Salif Keita, quando gli avevo accennato di questa moda degli

afroamericani di voler tornare in Africa. Lui, in modo molto ironico, mi ha risposto: "sai, c'è molta gente che quando ha 20 o 30 anni vorrebbe tornare nella culla e poi, quando lo fa, si rende conto che è troppo piccola". Ho avuto esattamente la stessa sensazione, perché chiaramente mi sembrava tutto più grande quando ero un bambino. I luoghi sono abitati dai tuoi sogni. Quando abbandoni un luogo continui in realtà a viverlo e rivisitarlo nei tuoi sentimenti. Quando però poi ci ritorni fisicamente, non può essere nient'altro che una delusione, perché il ricordo si è evoluto nel tuo pensiero in modo completamente diverso da come si è evoluto nella realtà.

Quando ho cominciato a filmare, mia madre viveva da più di 30 anni in un appartamento a Sementina e poco dopo è stata sfrattata poiché bisognava demolire il palazzo. Nel film dico: "che distruggano pure tutto quello che vogliono del nostro passato, tanto noi lo ricostruiremo in meglio". Nessuno può cancellare i nostri ricordi, per fortuna quelli rimangono, e sono tuoi.

Nel film c'è una lettura in filigrana di cos'era il Ticino all'epoca. Tanti spettatori mi hanno detto che hanno ritrovato lo spirito degli anni '60, quando c'era ancora un po' di follia. C'è anche un valore preciso legato al Ticino, al rapporto con il territorio delle mie radici: la dimensione del Ticino come casa, dove torni sempre, dopo tutte le avventure.

E poi c'è il dialetto. Ci tenevo molto che i miei parenti potessero esprimersi in dialetto, così come fanno tutti i giorni. Molti non sanno che anche io lo parlo (malissimo a dire il vero!), e ho fatto dunque un vero coming out nel film, in quanto ho voluto rispettare questo rapporto linguistico.

C'è una scena che mi ha colpito molto, quella dove i tuoi ricordi si confrontano a quelli di tuo padre. Come hanno reagito i tuoi famigliari vedendo il film? Si sono ritrovati nelle tue memorie?

In quella scena ti rendi conto che, anche all'interno della tua propria famiglia, ognuno ha dei ricordi diversi, nonostante abbiamo vissuto delle esperienze comuni. È una banalità assoluta ma, quando ti ci ritrovi confrontato fa davvero male vedere che non riesci a ricomporre assieme tutti i pezzi del puzzle; ognuno ha in mente il proprio disegno. Quando faccio un documentario non so come andrà a finire, quindi pensa un po', quando cerco di spigare ai miei famigliari cosa sarà! Quella che

in partenza era la mia ragione di fare il documentario, non poteva essere la loro. Dunque l'avremo visto in modo diverso, ed è buffo perché chiaramente ognuno ha dei ricordi completamente diversi. Per esempio, una osservazione di mia madre era: "guarda come è messo tuo padre", oppure mi rimproverava "mi hai messo giù un po' troppo grassa nelle immagini". Quindi la mia analisi della nostra storia lei non l'ha vista, perché portava l'attenzione su altre cose. Ognuno percepisce cose diverse e questo, quando fai un film, devi accettarlo. Nel pubblico, c'è gente che ci vedrà un dettaglio, chi no, c'è chi dirà che il film è molto sensibile, altri diranno che sono indegno di fare un film così, chi sarà commosso o chi mi troverà assolutamente patetico: è tutto legittimo. Bisogna accettare che nella vita ognuno abbia il proprio percorso, la propria sensibilità. Non c'è nessuna colpa, da parte di nessuno, dobbiamo accettare questo dato di fatto. Vorremmo essere più complici nella vita, ma forse non è possibile.

Riprendo una tua magnifica frase, per farti un'ultima domanda : "ancora una volta, di tanta vita, rimangono solo pochi segni. Che distruggano quello che vogliono del nostro passato, tanto noi lo ricostruiremo in meglio. Abbiamo un nostro piccolo trucco..." Stefano, anche tu, come tu padre, sei un truffatore? Un truffatore della realtà?

Sì, assolutamente. C'è un aneddoto nel quale mi ritrovo in pieno, e che mi fa ridere tantissimo. Quando Mastroianni era malato, nelle sue ultime settimane di vita nel suo appartamento di Parigi, gli era rimasto questo piccolo piacere : scendeva in strada e lì c'erano due bar, uno a destra, e uno a sinistra. Ogni tanto andava a bere il caffè in quello di destra, ogni tanto in quello di sinistra. Quando rientrava, sua moglie gli chiedeva, "sei andato a bere il caffè?", "sì cara". "Dove sei andato?". Al che Mastroianni, se aveva bevuto il caffè nel bar di destra, rispondeva "nel bar di sinistra!", e se era andato a quello di sinistra, rispondeva, "in quello di destra!". Gli era rimasta quest'ultima libertà, di non dover rispettare per forza questa fottuta e noiosissima realtà. Io credo che sia un gesto di gentilezza. Dostoevskij scriveva: "dimmi pure delle bugie, ma dimmele a modo tuo". Porca misera, vogliamo dare una lettura, un po' d'interpretazione a questa realtà? Bisogna veramente inventarsi una visione, un racconto. Inventiamoci qualcosa! Io mi rendo conto di quanto ho reso felici certe persone, semplicemente presentando loro costantemente la realtà in un modo diverso da quello che era. Penso che sia un'operazione di bene pubblico.



Regia

Stefano Knuchel

Immagini

Ariel Salati

Montaggio

Patrik Soergel

Suono

Riccardo Studer

Animazioni

Yan Hirschbühl

Musiche originali

Stefano Knuchel, Sergio De Laurentiis, Zeno Gabaglio

Produzione

Stefano Knuchel - Venus and beyond

Co-produzione

Silvana Bezzola - RSI Televisione svizzera

Marco Bielli - Spaid

Cast

Nives Knuchel Vacchini

Peter Knuchel

Stefano Knuchel

Antonella Knuchel

Francesco Knuchel

Fabio Knuchel

Roberto Knuchel

Fausto Vacchini



 **6.**
CAST AND CREW



DISTRIBUZIONE

OUTSIDE THE BOX
RUE DE LA SAVONNERIE, 4
1020 - RENENS
INFO@OUTSIDE-THEBOX.CH
+41 21 635 14 34

PRESSE

CHRISTIAN STRÖHLE
CHRISTIAN@SUPER-MARKET.CH
+41 79 390 4769

PRODUZIONE

VENUS AND BEYOND
STEFANO KNUCHEL
STEFANOK@BLUEWIN.CH
+41 79 479 90 39